

IL REPORTAGE

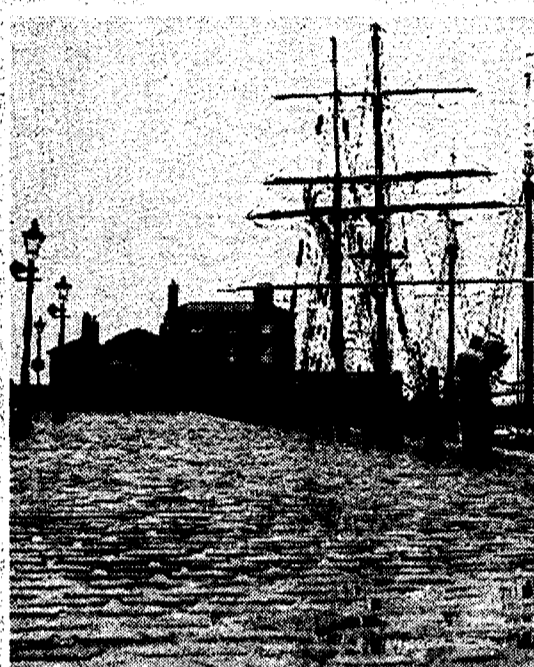
Viaggio in una delle città più rappresentative dell'Inghilterra e della sua crisi. La tragedia dell'Heysel, l'assassinio del piccolo James, il mito dei Beatles, il luogo comune della povertà

La bella decadenza di Liverpool

LIVERPOOL. «L'Inghilterra è diventata un paese stupido, stupido, stupido. Negli ultimi vent'anni gli inglesi sono diventati orribili, almeno quella maggioranza che ha preso parte alle trasformazioni inflitte a questo paese. Stupidi, stupidi, stupidi». A inveire così è Terence Davies, regista molto amato dai cinefili di tutto il mondo per la sua «Trilogia» e per «Voci Lontane-Sempre Presenti».

vaso profondo e riparato, ideale per un porto, non ha abbandonato i liverpooliani, e ora li sostiene con la speranza di grandi giacimenti, di petrolio, di gas, custoditi saggiamente in attesa dei tempi difficili. Ora i tempi sono difficili, lo dicono le cifre, sebbene la grande carica teatrale di Liverpool renda belli anche i segni della depressione: le decine di darsene abbandonate, ingombranti solo dalle montagne di lamiatura di ferro cui sono state ridotte le navi demolite, e i grandi edifici in laterizio, abbandonati anch'essi, come l'immensa manifattura dell'American Tobaccos che fa venir voglia di diventare registi solo per poterci girare una scena. Così si ha l'impressione che se ne vanno in pezzi, e tutti sono ambientati a Liverpool, la sua città natale.

SANDRO VERONESI



Un gruppo di «hooligans», i tifosi della squadra del Liverpool. Una volta erano considerati i più violenti del mondo. In alto, una veduta del porto e, a destra, una vecchia foto dei «Beatles»



stanze in tutta questa storia, chissà quanta strada ha fatto per arrivarci. «Spontandosi a sud le abitazioni si fanno più preziose e rifinite, i giardini più grandi, i mattoni più pregiati. La proprietà da pubblica diventa privata. Si passa davanti ad ampi parchi scavati sotto il ciglio della strada, cortili di università popolati di studenti, finché si svolta in una lunga, stretta strada ondulata costeggiata da alberi, dove sembra di percepire le centinaia di migliaia di passi di scolaro che l'hanno percorsa nei decenni: Penny Lane. Si sfocia poi in una rotonda al centro della quale sta un baracchino in muratura che vende bibite e panini: Sergeant Pepper. Si prosegue lungo la Menlove Avenue trafitta di traverse tutte uguali, una delle quali si chiama Newcastle Road, con case a schiera che risalgono dolcemente un lieve pendio, in una delle quali, il 9 ottobre 1940, è nato il figlio di un marinaio e di una maschera di cinema: John Winston Lennon. E il Beatles Tour, che sarebbe la vera attrazione di Liverpool per le comitive turistiche, se esistesse del turismo in questa città. Ma non esiste, e sarà anche la sostituzione, non lo escludo, ma c'è davvero qualcosa di magico in questa periferia che, al contrario del centro, non è molto cambiata dagli anni sessanta. L'asilo d'infanzia di Strappery Fields, su per un'amena salita, circondato dagli alberi e i siepi selvatiche, appare davvero come il luogo più meraviglioso della terra, con un cancelletto nero che sembra lo specchio di Alice: non sorprende che un teddy-boy alcolico e ribelle, dinanzi alla constatazione di non poter più passare attraverso, sia diventato una specie di Leopardi: la Quarry Bank School, dove Lennon fondò la sua prima band di musica skiffle e sopportò le periodiche frustate educative del rettore: Hope Street — che qualche mano buontempona ha recentemente corretto in «Dope» Street — dove stanno le vecchie università frequentate senza profitto da Lennon e McCartney. E infine la famigerata Matthew Street, di nuovo in centro, dove i Beatles iniziarono la loro leggenda nelle catacombe del Cavern Club: solo quest'ultimo tratto è fasullo, con la ricostruzione posticcia del locale che era stato da tempo demolito, e l'usurpazione, da parte di una forma di pub lungo la strada, dei nomi e dei simboli più spudoratamente beatlesiani. Parebbe una mera clonazione turistica, se non fosse che, come, si è detto, a Liverpool il turismo non esiste: perché, escludendo che i liverpooliani abbiano inteso ingannare se stessi, torna a colpire questa vocazione teatrale della città, con la quale essa evidentemente rappresenta: a uso interno, tanto il proprio orgoglio quanto le proprie vergogne. «Tra queste vergogne Liverpool ha avuto il massacro dello stadio Heysel, dove 39 tifosi, quasi tutti italiani, furono schiacciati a morte contro le inferriate da una carica di hooligans prima della finale di coppa dei Campioni Liverpool-Juventus. Ma la vergogna è durata tre anni soltanto, perché nel 1988 un'analoga tragedia, tre volte più grave come bilancio di morti, colpì i tifosi del Liverpool allo stadio Hillsborough di Sheffield. Dopo quella, il sen-

DimENTICARE De Micheli e la sua corte

ANGELO GUGLIEMI

Qualcuno lamenta che le imprese di Tangentopoli, pur così seguite dai giornali, non abbiano registrato nessuna presa di posizione da parte di intellettuali. È vero; da quelle imprese gli intellettuali si sentono colpiti esclusivamente come cittadini alla stessa maniera di altri milioni di italiani che davanti alla lunga catena di reati di corruzione e di concussione scoperti dai giudici dei tanti tribunali d'Italia si indignano e autocompatiscono per il basso livello e inadeguatezza del personale politico che ha fin qui governato. Né sentono il dovere di manifestare pubblicamente la loro rabbia, giacché infuria uno sdegno collettivo così ampio e diffuso da non avere davvero bisogno di un risuono più alto. Così preferiscono tacere e soffrire. Ma è proprio in situazioni come queste, dove tutto sembra chiaro e nulla può sfuggire, dove l'identità del reato accomuna tutti i colpevoli nella stessa responsabilità, che si impone la necessità di una riflessione critica che accetti che ciò che sembra uguale sia proprio tale o invece non richieda dei significativi distinguo. E allora è a questa chiamata di riflessione che gli intellettuali devono rispondere. Evero che tutti, o quasi tutti, a qualsiasi fede o partito fossero devoti, hanno compiuto lo stesso reato: è vero che tutti o quasi tutti, nei diversi ruoli e funzioni svolte, hanno concordato mazzette contro appalti, ma siamo proprio sicuri che tutti hanno commesso la stessa colpa? E qui non ci riferiamo alla differenza tra chi ruba per il partito e chi ruba per sé: questa differenza, se pure c'è, non ci dà grande pensiero. Ciò che ci dà pensiero è un'altra e più drammatica differenza che attiene alla diversità dei comportamenti culturali svelati dagli imputati. Ne abbiamo visti alcuni — ed è sulla pericolosità di questi che vogliamo attirare l'attenzione — che difendono le loro azioni criminose, affermando che sarebbero pronti a ripeterle tanto non hanno fatto nulla di male.

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Frisco, Amato Mattia, Mario Paraboloschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pd
Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mannella
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

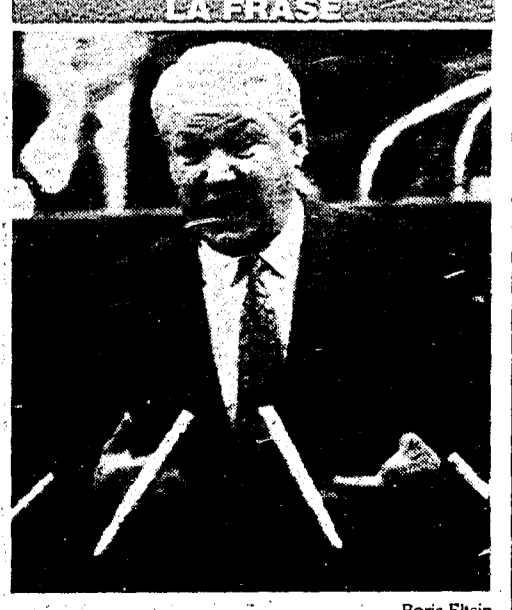
Fa dimagrire più il governo o il grissino?

In questo paese in cui sfilano disoccupati e stilisti parimenti misurati dall'audience Tv, dove le annunciatrici si apprestano a presentarsi in divisa (rivoluzione?) riprese non più da una, ma da due telecamere per movimentare quella sorta di prologo-aperitivo che turba i sogni della profonda provincia, dove i disertivi vengono spesso coperti da cartelli di «Stiamo lavorando per voi» (il meteo anche l'Anas che per noi ha fatto certi lavori che levati), dove vivono quindici mila transessuali escluse al solito madri, mogli e sorelle, dove si verifica un giro d'affari di molti miliardi con le linee calde del telefono sexy per la masturbazione via cavo con Australia e Bahamas, dove

tutto aumenta vertiginosamente e i tg ci aggiornano sulla crescita delle percentuali tangenzialità: ad Ancona sono arrivate al 20 per cento, dove i plenipotenziari si succedono come nei giochi dei bambini (tocca a me, non tocca a te) o l'ultima novità al ministero dell'Ambiente è che a un marchese (Ripa di Meana) è succeduto un valdesse (Spini) tanto per, appunto, cambiare un po' l'ambiente, bé proprio qui da noi, tra queste allegre o turpi incongruenze c'è chi fa una televisione di servizio. Cioè chi pensa che possa esistere uno scopo per l'informazione-intrattenimento: eroi solitari in una foresta di cacciatori di

Auditel. Alcuni dei quali di frodo. E, a simbolo di questa operazione, mi sembra non si possa che prendere Antonio Lubrano che si presenta come un «qualunque», ma qualunque non è. Col suo look che sta tra il messo comunale e il vecchio chietto (e non lo è) del Far Sud invitato ad una Cretina, non preoccupa l'utenza, anzi la diverte con la sua accattivante calata napoletana. E fa quel suo Mi manda Lubrano, premiato dal pubblico, con gradevole competenza, senza pretese di perfezione: mercoledì scorso ha collocato Novi Ligure in Liguria e gli ha concesso panorami marini che il paese dell'Alessan-

drino spererebbe forse, ma non ha. Ma non era la geografia lo scopo della ricerca, bensì la truffa delle Perrovie contro i pendolari, malserviti e umiliati da orari e prezzi pazzeschi. Un filo di speranza per chi abita non da suddito nell'Italia delle beffe e dei tranelli: organizzandosi in gruppi spontanei o ufficializzati, qualcosa si ottiene. La giusta protesta civile non cade sempre nel vuoto, evviva. E proseguiva Lubrano impavido nella sua caccia a furbi, furbastri e mascalzoni, esplorando il pianeta «lavoro a domicilio», una jungla di farabutti che raspano soldi a studenti, casalinghe e pensionati con la falsa promessa di una re-



Boris Eltsin
A me m'ha rovinato la malattia, vostro onore, se non a quest'ora stavo in America, a Kansas City. Alberto Sordi, «Un giorno in pretura»